

certo, come tale, intelligenza. Ma qui non si tratta di quel che il reale è, ma della forma in cui lo spirito lo possiede: e lo spirito possiede in forma di conoscenza così la natura come se stesso, e la sua propria volontà: e nel concetto che ne elabora unifica essere e dover essere, cioè pone il fine come la categoria o l'attributo in cui si determina il reale: e il reale fuori di questa sua determinazione gli appare inconcepibile. Quindi l'impossibilità della distinzione, che vuole il De Sarlo: e che gli pare « più profonda nel dominio dello spirito »; rispetto al quale il fine e l'ideale sarebbero, egli dice, « concepiti come diversi e quasi contrapposti alla sua realtà, al suo essere » (59). Per lo spirito che non ha nessun valore certo. Ma, se lo spirito ha un valore (e lo ha sempre, perchè spirito = valore), dove se ne va la contrapposizione? « È indiscutibile che lo spirito non si sente definitivamente appagato... se non quando ha preso coscienza del suo ideale assoluto e universale e non s'è identificato, in intenzione e in atto, con esso ». *Definitivamente*, si badi: ma prima di quest'appagamento definitivo — che sarebbe, si badi bene, il finimondo! — non ci ha da essere un appagamento relativo e progressivo? E se anche questo ha da essere un appagamento, non dovrà importare un'identificazione, relativa e progressiva anch'essa, dello spirito e del suo ideale?

Già, ripiglia il De Sarlo: ma allora bisogna « ammettere diversi gradi del reale... Ora, ciò che è reale e per di più assoluto, non si vede come possa essere più o meno, e limitarsi e degradarsi ». Appunto: questo è il primo problema che voi dovete studiare per vostro conto: lasciando la vana impresa d'insegnare agli altri la filosofia che cercate. Il reale ha gradi; l'assoluto ha gradi; e la differenza dei gradi — l'avrete letto nello Spaventa — non è puramente qualitativa, nè puramente quantitativa (come qui sospettate). E com'è? Se non rispondete a questa domanda, non vi giova ricorrere dall'intelligenza alla volontà: perchè anche questa volontà, che credete possa giovarvi di ponte tra la miseria umana dello spirito e l'eccellenza divina dell'ideale, o è un'attività vana, o è realizzazione anch'essa, per gradi, del suo ideale assoluto. E il problema da cui torcete pauroso lo sguardo, torna a saltar fuori e a sbarrarvi la strada. La realtà è o diviene? Ma, se fosse soltanto, a che lavorare, e affaticarsi e scrivere queste noiose recensioni, pel gusto di sentirsi abbaiare gli onesti botoli d'Italia alle calcagna?

GIOVANNI GENTILE.

KARL VOSSLER. — *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*.

Traduzione dal tedesco del dott. Tommaso Gnoli. — Bari, Laterza, 1908 (8.º, pp. 314).

Della prima parte di questo libro si discorse (III, 150-3), quando fu pubblicata in tedesco. Sono ora lieto di annunziarne la bella traduzione italiana, che, insieme con quella della seconda parte, comparsa più tardi, ne ha dato lo Gnoli.

Il libro del Vossler si propone tre scopi: 1°) mettere in viva luce la coincidenza dello studio veramente scientifico del linguaggio con la scienza estetica, criticando le teorie recenti sul linguaggio di linguisti e psicologi, quali Gröber, Osthoff, Wechsler, Wundt, Thumb-Marbe, Herzog ed altri; 2°) esemplificare l'efficacia delle spiegazioni dei fatti linguistici mediante i principii estetici, e l'inefficacia delle spiegazioni diversamente condotte; 3°) distinguere lo studio del linguaggio, considerato nella sua genuina realtà come arte, da quello che, pur concernendo in qualche modo il linguaggio, muove da un diverso punto di vista.

Di questi tre scopi i due primi a me sembrano pienamente raggiunti. Il Vossler fa toccar con mano le assurdità nelle quali si urta, allorchè le astrazioni grāmmaticali e i concetti psicologici vengono scambiati per la realtà del linguaggio; ed esemplifica il metodo buono con analisi di brani del Molière, del Racine, del La Fontaine e di altri scrittori, rivelandosi, in tali analisi, critico letterario di gran forza.

Qualche riserva avrei da fare circa la trattazione del terzo punto, non già per quel che riguarda le applicazioni, che sono anche qui eccellenti (si veda in particolare il saggio, contenuto negli ultimi paragrafi, sull'evoluzione della lingua francese), ma, per così dire, circa l'inquadramento teorico.

Già, nel parlare della prima parte, notai in essa un punto oscuro, che era là dove si stabiliva il rapporto tra il metodo positivistico o grammaticale, e quello storico. Nella seconda parte, ricevendo il lavoro maggiori svolgimenti, anche quel punto oscuro si è svolto, ossia si è dilatato; e a ciò ha contribuito l'efficacia esercitata sul Vossler dalla nota opera del Rickert; senza dubbio uno dei libri più suggestivi della moderna letteratura filosofica tedesca, ma le cui dottrine circa la storia mi sembrano tutt'altro che felici (1). È vero che, nel tempo trascorso tra l'edizione tedesca e questa italiana, il Vossler ha modificato alquanto le sue idee sul proposito; se non che, le correzioni, che egli ha introdotto, non sono sempre messe in armonia con le sue vecchie vedute (v. per es. il brano conclusivo del cap. I, parte II, pp. 148-9, e cfr. col corpo del capitolo stesso): donde una certa confusione e incertezza, che conviene diradare.

Mi sia lecito perciò, anzichè riferire e discutere i varii passi del libro del Vossler, indicare brevemente le tesi, che il Vossler non ha forse sempre affermate con sufficiente nettezza, o alle quali talune delle sue proposizioni sembrano contraddire. Che le tesi, così come qui vengono formulate, rappresentino, nella sua tendenza, il vero pensiero del Vossler, mi pare indubitabile; e perciò la mia esposizione è un'opposizione, piuttosto alla sua lettera (o ad alcune delle sue lettere), che non al suo pensiero.

1°) I due studii, che il Vossler distingue chiamandoli studio estetico e studio storico, ovvero studio della lingua come creazione e studio di essa come svolgimento, sono entrambi studii storici. Non sono filosofici,

(1) V. ciò che ne ho detto in *Lineamenti di logica*, pp. 137-9; cfr. 121-4.

quale sarebbe la filosofia del linguaggio o Estetica, perchè non volgono sugli universali; nè sono naturalistici, come le grammatiche e i vocabolari, non mettendo capo ad astrazioni, ma a realtà concrete. Se il fatto concreto si vuol chiamare creazione, sono, entrambi, studii di creazioni; se svolgimento, sono entrambi studii di svolgimenti; e, in verità, creazione e svolgimento sono, in fondo, un concetto medesimo (*évolution créatrice*).

2°) Essendo tutti e due studii storici, e non essendo possibile due diversi studii storici di un medesimo oggetto, bisogna dire che essi non hanno il medesimo oggetto; ossia che, se l'uno di essi studia il linguaggio come linguaggio nella sua concreta realtà, l'altro studia altra cosa che non sia il linguaggio. E, infatti, solo il primo d'essi, lo studio del linguaggio come fatto estetico, costituisce la storia del linguaggio in atto (della poesia, della letteratura, ecc.); il secondo concerne la storia di fatti pratici, di atteggiamenti volitivi o disposizioni psichiche, che si manifestano nel linguaggio come in altre forme della vita. Si consideri, tra gli esempi dati dal Vossler, la menzionata storia dell'evoluzione della lingua francese; e apparirà chiaro che il subietto di quel racconto storico non è il linguaggio, ma il passaggio del popolo francese da una condizione di preponderanza della fantasia a una condizione di maggior riflessione, da una forma a un'altra di civiltà. La paratassi o la sintassi, il dittingamento e simili, furono manifestazioni e parti di quel passaggio, così come l'organizzazione politica e religiosa, i costumi sociali, il modo di abbigliarsi o di fare all'amore, e via dicendo. Scrive il Vossler (p. 34): « L'uso frequente dell'articolo definito corrisponde in molti casi alla fantasia plastica e vivace degli italiani, alla loro tendenza di dare alle cose contorni precisi individualizzandole ». Ovvero (p. 98): « Il francese, con la soppressione dell'*e muet*, ha cominciato a deviare dalla mèta, per sì lungo tempo perseguita, della scioltezza delle sillabe. Parimenti, nella dizione moderna si fa strada una maggiore intensità dell'accento radicale, specialmente nel discorso affettivo: *nâtion* accanto a *nâtiôn*, *tëndress'* accanto a *tëndrêsse*. Chi vorrà negare che ci sia connessione tra i due fenomeni? Non si è, per avventura, insinuato nell'anima latina dell'odierno francese qualche cosa come un alito germanico o nordico? ». E scriveva Ferdinando Galiani nel suo libro del *Dialetto napoletano*, parlando della sintassi: « Quel rapido cicaleccio dei Toscani, quel *joli caquet* de' Francesi è ignoto ai nostri. Il parlar con felicità e con copiosa vena di parole è sempre un indizio di molta dose di delicatezza di spirito e di scarsa sensibilità nel cuore. Le passioni non tormentando la mente, resta questa chiara, serena, tranquilla, e trova felicemente e tramanda agli organi le parole e le frasi. Ma il napoletano, l'ente della natura che forse ha i nervi più delicati e la più pronta irritabilità nelle fibre, se non è tocco da sensazioni, tace: se lo è, e sian queste o di sdegno o di tenezza o di giubilo o di mestizia o di gusto o di rammarico (che ciò non fa grande differenza), subito s'infiama, si commuove e quasi si convulle. Allora entra in subitaneo desio di manifestar le sue idee. Le parole se

gli affollano e fanno groppo sulla lingua. S'aiuta con gesti, con cenni, con moti. Ogni membro, ogni parte è in commozione e vorrebbe esprimere. Così, senza esser facondo, è eloquentissimo. Senza bene esprimersi si fa comprender appieno; e sovente intenerisce, compunge, persuade. In quello stato d'accensione e di convulsione, in cui allora è il napoletano, le più impensate metafore, i più arditì traslati se gli paran davanti e ne fa suo profitto. Forma quindi un discorso e una sintassi, che sembra quello de' sacri Profeti e degli orientali Poeti. Nell'impeto di propalar le sue sensazioni, malgrado che al napoletano non manchi talento e vero genio, manca, o non si presenta subito, la parola. Quindi ha inventate le voci: *chilletto, chelleta, qualisso, qualessa, non saccio che, comme se chiamma, comme s'addomanna, me faie favore*, ed altre e molte, per non trattenersi in mezzo alla carriera del discorso e della ragion turbata, ad andar rinvenendo il proprio e giusto termine, che dovrebbe usare ». Eccetera, perchè l'analisi continua. Qui il linguaggio non è preso più come linguaggio, cioè come manifestazione artistica, ma come *documento di vita*; e, perciò, tale genere di indagini e considerazioni rientrano nella storia dei fatti pratici. È evidente poi che, come il francese si è in qualche parte germanizzato, il napoletano si è ora, in qualche parte, intoscantito o piemontesizzato; e la descrizione del Galiani finirà, a poco a poco, col non corrispondere più alla realtà, perchè i fatti pratici sono fatti storici, alla pari degli artistici, e di tutti i fatti.

3^o) Non si può considerare la prima sorta di storia come storia d'individualità, e la seconda come storia imperniata su concetti generali. Ogni storia, per quanto si valga di concetti generali per sussidio, consiste sempre di fatti individuali. Nel fare la storia degli atteggiamenti pratici, con particolare riferimento al loro riflesso nel linguaggio, ci valiamo per es. dei concetti generali di civiltà francese o di spirito latino; ma ciò che si ha sempre di mira sono gl'individui e le azioni individuali. Egualmente, nell'espore l'arte di La Fontaine, costruiremo il tipo generale dello stile del La Fontaine; ma noi sappiamo bene che l'arte del La Fontaine è, nella sua pienezza, in tutti gli atteggiamenti svariatissimi, che apparvero in tutti i minimi particolari di tutte le opere di lui; e quella caratteristica generale serve solo come strumento pedagogico e riceve il suo significato dalle analisi particolari, alle quali precede come introduzione o segue come conclusione. Dunque, anche nella storia condotta dal punto di vista estetico s'introducono finzioni e concetti arbitrari; ma, come in questa, così nell'altra, quelle finzioni non sono essenziali e non costituiscono il fine.

4^o) Essendo, entrambi i predetti, lavori storici, diversi solo per l'oggetto (che è l'attività linguistica ed estetica nel primo, l'attività pratica nel secondo), non si può mettere in nessuna connessione il secondo genere di lavori col metodo grammaticale o positivistico, nel quale ultimo il procedere per generalizzazioni è, non già sussidiario, ma costitutivo ed essenziale. Tra i due procedimenti non c'è differenza di più e di meno,

ma d'indirizzo. Il citato saggio di storia della lingua francese non ha niente che fare con una grammatica per apprendere la lingua francese, e sia pure con una grammatica della lingua francese del secolo XI. Nè poi storia della fantasia e storia della pratica stanno punto tra loro come idealismo e positivismo.

5°) Non si può concepire la creazione estetica del linguaggio come opera d'individui, e la creazione dei fatti pratici, subietto del secondo genere di storia, come opera delle società. Creatori sono, nell'un caso come nell'altro, gli individui, e, nell'un caso come nell'altro, vi sono tra le produzioni individuali somiglianze, che giustificano il parlare della fisionomia comune di una certa epoca letteraria o della fisionomia comune di una certa epoca di civiltà, costruendo le relative astrazioni.

6°) Se queste tesi sono esattamente stabilite, anche lo schizzo di gno-seologia, dato dal Vossler nel 1° capitolo della 2ª parte, dev'essere modificato. Tra l'arte e la filosofia non s'interpone uno stadio semivolitivo e semiarbitrario, costituito dalla storia e dalle scienze naturali. La filosofia segue all'arte, e alla filosofia la storia: le scienze naturali in quanto tali restano di fuori dello spirito teoretico, propriamente detto.

Ho circoscritto in tal modo la parte, che nel libro del Vossler mi pare alquanto confusa. Dico confusa e non erronea; perchè, se in essa la verità non ha preso forma definitiva, l'errore è in processo di dissolvimento. Tutto il resto (che è la massima parte del libro) mi sembra mirabile di acume e chiarezza; e non potrà non produrre ottimi effetti tra i nostri studiosi. Del resto, anche le pagine, che mi son parse discutibili, hanno il merito di porre e agitare problemi di somma importanza, facendone sentire tutta la difficoltà e appressandosi, nella trattazione di essi, alla verità, anzi toccandola più volte.

B. C.

- G. W. F. HEGEL. — *Phänomenologie des Geistes*, mit einer Einleitung und einigen erläuternden Anmerkungen am Fusse der Seiten für den academ. Gebr. hg. von G. J. P. J. Bolland, Prof. d. Phil. a. d. Univ. Leiden. — Leiden, Adriani, 1907 (8.° gr., pp. xxxviii-751).
- *Phänomenologie des Geistes*, Jubiläumsausgabe. In revidiertem Text hg. u. mit einer Einleitung versehen von Georg Lasson, Pastor an s. Bartholomäus, Berlin. — Leipzig, Dürr, 1907 (8.° picc., pp. cxix-532).

Io — come i lettori sanno — sono stato sempre d'opinione che il pensiero moderno non possa procedere innanzi senza aver fatti i suoi conti con Hegel. Perchè, supponendo pure, per abbondare nell'ipotesi, che in Hegel si concentri tutto quanto vi ha di assurdo e di malefico in materia di filosofia, e ch'egli sia il gran nemico del serio e positivo filosofare, non è certo una tattica prudente quella d'ignorare il nemico; come